

Liberi

n. 11-12 Novembre-Dicembre 2019

ANRP - LIBERI
Sede Legale e Direzione
00184 Roma - Via Labicana, 15/a
Tel. 06.70.04.253 · Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: info@anrp.it

Presidente Nazionale e Direttore Editoriale
Enzo Orlanducci

Direttore Responsabile
Salvatore Chiriatti

Redattore Capo
Rosina Zucco

Redazione
Barbara Bechelloni
Fabio Russo

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1,
DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della normativa vigente in materia di protezione dei dati l'ANRP garantisce la massima tutela e riservatezza dei dati personali forniti e garantisce il diritto degli interessati di esercitare in ogni momento i propri diritti quali rettifica, cancellazione etc. scrivendo a info@anrp.it

Grafica
Stefano Novelli

Stampa
Bottega Grafica srls
Viale Parioli, 54 - 00197 Roma

Dato alle stampe il 23 dicembre 2019

Un target mirato
di 8.000 lettori

SOMMARIO

- 3 Editoriale
di Enzo Orlanducci
- 4 A Michele Montagano l'Ordine al Merito della Repubblica Federale di Germania nel grado di Ufficiale (Verdienstkreuz 1. Klasse)
di Rosina Zucco
- 7 Prelievo forzato di manodopera e ricerca storica: conoscenza per affermare la dignità
di Marco Pluviano
- 10 East Gallery 1989-2019
Un convegno e una mostra d'arte celebrano i 30 anni dalla caduta del Muro di Berlino
di Gisella Bonifazi
- 15 Incontro con gli Autori
· Gli IMI deportati dai Balcani
· La complessità di un'impresa
· I siciliani nella Resistenza
- 22 Una protesta in versi contro il Muro di Berlino
di Mario Carini
- 26 Recensioni
a cura di Camilla Iafrate
- 29 I militari italiani nella lotta di liberazione in Albania: 1943-1944
Una giornata tra i giovani universitari di Lecce.
di Potito Genova

Di fronte alla crisi di valori che caratterizza la società contemporanea, con eventi sempre più drammatici, l'ANRP, con i suoi "diversamente giovani", intende aprire una profonda riflessione e una sincera discussione su questo cruciale argomento, partendo in primis dal contrasto che ha sempre caratterizzato il costante divenire tra vecchie e nuove generazioni.

Vogliamo aprire pertanto attraverso questa pagina una serena e costruttiva discussione con i nostri lettori, sottoponendo loro una serie di interrogativi ai quali nei prossimi mesi cercheremo, tutti insieme, di dare qualche risposta in grado di guidare e di orientare noi tutti nella tempesta delle difficoltà che emergono dal difficile momento che stiamo vivendo.

Quali sono le motivazioni intrinseche che stanno dietro a questa crisi valoriale?

Oggi non si hanno più ideali, identità e rifiuto del passato? Non si provano stimoli? Viviamo in un mondo più virtuale che reale?

Quali sono i punti di riferimento validi sui quali la nostra società dovrebbe poggiare?

Giustizia sociale, politica, rispetto, famiglia, sono veramente subordinati (come purtroppo sembrerebbe!) ad un unico "valore": l'egoismo e il tornaconto personale?

L'ANRP dovrebbe avere come principale obiettivo quello di guardare con occhio attento ai processi di cambiamento evolutivo della società, individuare i dissensi esistenti nella collettività, ridurre la precarietà e la disparità fra i cittadini, identificare i disagi che amareggiano la convivenza tra le classi sociali, agire con razionalità, fermezza, lungimiranza e denunciarne la gravità.

A voi lettori affidiamo questi spunti di riflessione. Scriveteci e diteci quello che pensate. Nei prossimi numeri di Liberi dedicheremo uno spazio alle vostre opinioni, in una sorta di blog non virtuale. Un suggerimento (indotto da una mia riflessione personale): prima di criticare i "giovani di oggi", analizziamo i "genitori di oggi". I primi sono i risultati dei secondi.

Per concludere le sollecitazioni di cui sopra, le prossime Festività sono l'esempio significativo di un cambiamento che ci disorienta. In prossimità del Natale e del nuovo anno il pensiero comune dovrebbe indurre a qualche alta e dolce riflessione ma, ahimè!... oggi è più forte il clamore chiassoso e convulso in cui viviamo, sotto l'influenza della così detta globalizzazione, sempre più consumistica.

In molti di noi dell'ANRP vive ancora il ricordo gioioso e sentimentale delle festività di altri tempi, quando, con le nostre famiglie e gli amici cari, ci ritrovavamo tutti insieme, intorno al Presepe, pieni di amore e di buoni propositi.

Con questo immutato spirito, porgo a nome dell'ANRP, di Liberi e mio personale i più sinceri auguri per le prossime Festività e per un costruttivo Anno Nuovo!

A Michele Montagano l'Ordine al Merito della Repubblica Federale di Germania nel grado di Ufficiale

(Verdienstkreuz 1. Klasse)

di Rosina Zucco

“È stato un privilegio conferire questa onorificenza a Michele Montagano che rappresenta i 600.000 Internati Militari Italiani e che ha sempre mantenuto la sua posizione di costruttore di pace, riconciliazione e tolleranza”. Così si è espresso l'ambasciatore della Repubblica Federale di Germania

Viktor Elbling in occasione del conferimento dell'Ordine al Merito della Repubblica Federale di Germania nel grado di Ufficiale (Verdienstkreuz 1. Klasse), da parte del Presidente Frank-Walter Steinmeier a Michele Montagano, classe 1921, “per il fondamentale contributo che ha dato alla comune cultura della memoria che è di grandissima importanza per le relazioni tra l'Italia e la Germania”.

A Villa Almone, residenza dell'ambasciatore, la sera del 17 dicembre u.s un folto gruppo di familiari, parenti e amici di Campobasso e oltre, nonché di rappresentanti del mondo diplomatico, militare e accademico italiano e tedesco ha fatto sentire la sua calda e affettuosa compartecipazione al grande Reduce, unendosi alla compagine dell'ANRP, intervenuta al completo con il Presidente Enzo Orlanducci e il segretario generale Potito Genova per festeggiare l'anziano Presidente. Tra le presenze di spicco: il Vice Direttore generale per l'Europa del Ministero degli Affari Esteri, Alessandra Molina, accompagnata dal consigliere Renato Cianfarani e l'addetta culturale dell'ambasciata tedesca Annette



Walter, il sottocapo di Stato Maggiore alla Difesa, Gen. C.A. Luigi Francesco De Leverano, gli storici Anna Maria Isastia, Lutz Klinkhammer, Brunello Mantelli, Luciano Zani, i professori Maria Immacolata Macioti e Nicola Mattosco, i dirigenti Sergio Basile e Maurizio Bruschi, i giornalisti Mario Avagliano, Tommaso Giuntella, Pierpaolo Ianni, Andrea Parodi, Marco Palmieri.

Michele Montagano, a dispetto dei suoi 98 anni suonati, ha colpito tutti per il suo savoir faire e la

scuole e delle Università italiane e tedesche, a cui ha sempre trasmesso valori costruttivi nell'ambito di una cultura europea di pace, tolleranza e armonia tra i popoli, senza più muri e fili spinati. L'ambasciatore ha fatto presente la costante presenza di Michele Montagano come rappresentante dell'ANRP a importanti eventi istituzionali. In particolare ha ricordato quando fu ospite d'onore all'inaugurazione della mostra "Tra più fuochi" dedicata agli Internati Militari Italiani presso il Cen-



sua prestanza fisica veramente sorprendente. A lui si è rivolto nel momento culminante della cerimonia l'ambasciatore tedesco che ha esordito ricordando le proprie origini italiane da parte di madre. Quindi, con una certa emozione ha rievocato ai presenti la vicenda di cui Michele Montagano è stato protagonista e testimone, quella dei 600mila soldati italiani che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, essendosi rifiutati di collaborare con il nazifascismo, furono internati nei lager tedeschi, dove vissero in condizioni disumane che causarono la morte di 50mila di loro. L'ambasciatore Elbling ha toccato i momenti salienti della prigionia di Montagano, dalla scelta del NO! al fatidico incontro tra padre e figlio a Biala Podlaska, dalla ferma decisione di continuare a resistere al conseguente internamento nel KZ di Unterlüss. Vivo è stato il suo apprezzamento per l'infaticabile impegno profuso da Montagano come testimone presso le nuove generazioni, negli incontri con gli studenti delle

tro di Documentazione sul lavoro coatto a Berlino-Shöneweide, alla presenza degli allora ministri degli Affari Esteri Frank-Walter Steinmeier e Paolo Gentiloni. Ma un altro significativo particolare ha voluto sottolineare Viktor Elbling riguardo alla persona di Montagano: il fatto che lui, ogni volta che ha raccontato la sua drammatica vicenda, abbia sempre affermato di non aver odiato nessuno, neanche i suoi aguzzini.

Dopo aver ricevuto dalle mani dell'ambasciatore le insegne dell'onorificenza, tra gli applausi e la sincera emozione di tutti i presenti, Montagano ha replicato con grande lucidità e saggezza, ringraziando per il prestigioso riconoscimento il Presidente Steinmeier. Riportiamo a seguire il testo integrale del suo discorso, che è particolarmente attento e centrato sugli obiettivi di cui l'ANRP si fa portatrice: custodire la memoria e proseguire il dialogo sempre più costruttivo fra Italia e Germania, per un'Europa pacificata e sempre più coesa.



“Signor Ambasciatore, cari parenti e amici,

è con grande emozione che ricevo questa prestigiosa onorificenza che il Presidente della Repubblica Federale di Germania ha voluto conferirmi e prego Lei, sig. ambasciatore, di farsi portavoce presso di lui dei miei più vivi ringraziamenti.

Indimenticabile fu l'incontro con Frank- Walt Steinmeier, allora ministro degli Affari Esteri, quando partecipammo insieme all'allora nostro ministro degli Esteri Paolo Gentiloni all'inaugurazione della Mostra “Tra più fuochi”, presso il Centro di Documentazione sul lavoro coatto di Berlino Shöneweide.

È stato, quello, un momento importante, che ha suggellato quel dialogo costruttivo tra i nostri due Paesi per superare il retaggio di un passato controverso e difficile.

Nell'arco di questi ultimi anni quel dialogo è proseguito sempre più attivo e proficuo. Numerosi sono stati gli eventi organizzati in Italia e nella stessa Germania che mi hanno visto impegnato personalmente, sia come presidente anziano dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, sia come deportato e internato nel KZ di Unterlüss, per portare avanti tra i nostri due paesi una comune cultura della memoria, per un futuro di pace e di sempre maggiore coesione europea.

Il mio impegno nell'ANRP è orientato su vari fronti, a sostegno di iniziative e progetti volti a ricostruire la storia attraverso la memoria del sacrificio dei reduci, quale monito operante contro tutte le guerre, per promuovere la cultura della pace, bene primario dell'umanità.

In mille occasioni e in diversi contesti ho avuto modo di raccontare la vicenda che ha lasciato traccia indelebile sulla mia persona, come l'ha lasciata su migliaia di compagni che, come me, hanno condiviso un destino dietro il filo spinato, sottoposti a violenze e umiliazioni, affrontando condizioni di vita durissime, finanche la morte, per aver detto NO alla collaborazione con il nazifascismo.

Ogni volta che rendo la mia testimonianza, ci tengo a sottolineare che, pur essendo difficile perdonare, sono riuscito a passare attraverso il tragico mondo concentrazionario senza odiare nessuno, neppure i nazisti, anche se loro, per quasi venti lunghi mesi, hanno cancellato dal consorzio umano il nome del tenente Michele Montagano e mi hanno marchiato con il numero 27539 come IMI e con il numero 370 come politico KZ.

Fu proprio durante quei durissimi mesi che noi internati elaborammo per la prima volta il concetto di libertà. Di quell'anelito che allora ci mosse e che ci spinse a resistere, a costo del sacrificio personale, non perdo occasione di portare testimonianza ai giovani, nelle scuole, nelle università e continuerò a farlo finché ne avrò la forza. Ma soprattutto parlo loro di quel sogno che ci sosteneva, che ci dava luce nei momenti bui del nostro soffrire: l'anelito a costruire un'Europa unita, senza più guerre e fili spinati.

I primi anni della ricostruzione post bellica ci fecero intravedere la possibilità di realizzare quel sogno, un processo lento e complesso. Fu un alternarsi di luci e ombre, di delusioni e di speranze. Poi, con la caduta del Muro di Berlino, sembrò finalmente che tutto si potesse appianare e si cominciò a guardare con occhio critico al passato, volgendo lo sguardo verso un futuro pacificato.

Le contraddizioni dell'Europa, del mondo di oggi ci lasciano, però, ancora una volta disincantati e disorientati. Purtroppo, esempi recenti sembrano una triste conferma che quel sogno in cui credevamo appena usciti dalle rovine della guerra, si stia infrangendo attualmente con la costruzione di nuovi muri e fili spinati.

Muri e fili spinati che rinascono, prima ancora che come ostacolo fisico, come diaframma ideologico nei comportamenti degli uomini e dei popoli. Nuove tensioni attraversano oggi il cuore dell'Europa, vecchie aberranti ideologie, negazionismi riaffiorano e inducono all'odio. Per cercare di contenerne la forza e neutralizzarne gli effetti, dobbiamo parlare specialmente ai giovani, raccontare loro quello che è stato, affinché quel passato non si ripeta mai più.

Questa onorificenza che ricevo dalla Repubblica Federale di Germania la dedico a tutti coloro che, vittime dei campi di internamento e di sterminio, come me credevano in quel sogno di libertà, di pace e di democrazia.

Oggi noi ultranovantenni, ci auguriamo che la memoria del passato sia un utile contributo per costruire tra l'Italia e la Germania quella “nuova cultura della memoria” a favore della quale tanto si sono impegnati i nostri Governi per costruire un'Europa sempre più integrata, unita e pacificata. A loro va il nostro più sincero ringraziamento”.

Prelievo forzato di manodopera e ricerca storica: conoscenza per affermare la dignità

di Marco Pluviano



Tra i pilastri fondativi della memoria della Repubblica, accanto alla Resistenza, alla deportazione politica, alla deportazione ebraica, all'internamento militare, alla prigionia di guerra, c'è anche il lavoro coatto nei campi e nelle officine del Terzo Reich. Il 23 ed il 24 ottobre 2019 si è tenuto, presso la Sala conferenze della Fondazione Pescarabruzzo, il Convegno "Il prelievo di manodopera dalle aree occupate del Meridione: il caso Abruzzo". Nel corso dei lavori, promossi dalla Fondazione Memoria per il Futuro, d'intesa con l'ANRP e con il patrocinio dell'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania di Roma, della Fondazione Pescarabruzzo e Brigata Maiella, sono state presentate relazioni che hanno interessato altre regioni del centro e del sud del Paese.

Nella prima giornata, moderata e introdotta da Luciano Zani, si è sottolineato che il Convegno si inserisce nel più ampio progetto di studio sul prelievo di manodopera dall'Italia ad opera delle forze di occupazione tedesche e del governo di Salò durante i venti mesi seguenti l'8 settembre 1943 che ha visto la pubblicazione, a inizio del 2019, della monumentale opera *Tante braccia per il Reich*, coordinata da Brunello Mantelli e edita da Mursia grazie all'impegno, della Fondazione Memoria della Deportazione e dell'ANRP.

Questo Convegno da un lato ha meglio definito alcuni degli aspetti già affrontati negli anni di ricerca precedenti e nei due volumi dell'opera pubblicata e dall'altro

ha rappresentato l'occasione per avviare un nuovo progetto di ricerca, che si muoverà su diversi piani:

- preparazione di una banca dati consultabile liberamente, nella quale confluiranno i nomi di chi fu inviato al lavoro nel Reich ricorrendo alle più diverse forme di coazione;
- estensione alle aree periferiche o non ancora esaminate dello studio del prelievo di manodopera, per le regioni già studiate: Piemonte, Liguria, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche e Lazio;
- analisi delle operazioni in alcune regioni centro settentrionali non ancora esaminate: Veneto e Trentino-Sud Tirolo;
- studio delle dimensioni del prelievo della manodopera nelle regioni poste a sud della "linea Gustav".

Come ha illustrato Mantelli nel suo intervento, quest'ultimo è un elemento davvero importante poiché analizza un fenomeno poco conosciuto al di fuori dei territori direttamente interessati e che, anche in essi, rischia di cadere nell'oblio a causa, principalmente ma non solo, della scomparsa dei protagonisti di questa esperienza (come ricordato anche da Andrea Ferrari).

In Italia è largamente diffusa, a livello di pubblica opinione, la convinzione che il prelievo forzoso di manodopera abbia interessato in pratica solo le regioni centro settentrionali. Ma se non si corregge questa impostazione il quadro generale resta parziale, incompleto. Inol-

tre, come ha precisato Mantelli, la non conoscenza dell'esatta dimensione del fenomeno costituisce una mancanza di rispetto nei confronti di molti di coloro che sperimentarono questa traumatica esperienza.

Molti ritengono addirittura che anche le forme di reclutamento sviluppatosi tra il 1938 e la fine del regime monarchico-fascista siano state sostanzialmente patrimonio delle stesse regioni.

Ebbene, il Convegno ha avuto il merito di chiarire in maniera esemplare che entrambe queste convinzioni sono del tutto prive di fondamento. Oltre alle precisazioni d'ordine generale sull'argomento fornite da Mantelli, la relazione presentata da Giovanna D'Amico ha illustrato la dimensione dei flussi di manodopera dalla Sicilia e dalla Calabria, particolarmente a partire dal 1941 (contadini e minatori). I numeri forniti sono davvero impressionanti e, fatte le dovute proporzioni con il numero di abitanti, per alcune provincie (Messina, ad esempio) non si discostano da quelli dei territori lombardi ed emiliani che registrarono le partenze più imponenti.

Particolarmente impressionante è stata la descrizione dei metodi seguiti dalle forze tedesche in Campania, particolarmente nelle provincie di Napoli e Caserta. Tre relazioni (Isabella Insolubile, Gabriella Gribaudo e Ferrari) hanno esaminato lo sviluppo delle operazioni nei comuni posti tra Napoli ed il Volturno. Dopo alcune azioni condotte nei giorni immediatamente seguenti l'8 Settembre 1943, a partire dal 20 si susseguirono per tre giorni i bandi che imponevano la presentazione alle autorità di occupazione per il servizio del lavoro, di tutti i maschi nati tra il 1910 ed il 1925. Sebbene venisse prospettata la loro utilizzazione nei comuni situati tra il capoluogo di regione e il Lazio, la risposta fu assai ridotta poiché la popolazione temeva che chi si presentava sarebbe stato poi trasportato al nord, se non addirittura in Germania. In proposito, la credibilità dei tedeschi non aveva certo tratto giovamento dallo smontaggio e dal trasporto nel Reich del nuovo impianto siderurgico di Portici.

La reazione dei tedeschi al rifiuto della popolazione di adempiere alle loro richieste fu estremamente dura e decisa: il 23 settembre fu effettuato un prelievo di mano d'opera in un'area che andava da Castellamare di Stabia a Gaeta. Fu la prima operazione di prelievo forzoso di manodopera in Italia e fu anche quella che, in tutti i venti mesi successivi all'8 settembre, interessò il territorio più ampio. Comportò la cattura di un numero ancora non ben definito di uomini, che probabilmente assomma ad alcune decine di migliaia, coinvolgendo tra l'altro persone di classi più giovani e più anziane rispetto alle originarie richieste germaniche (Gribaudo); una parte delle vittime di quest'azione furono rilasciate dopo pochi giorni, ma migliaia di essi furono utilizzati per rafforzare la linea Gustav, e altri ancora furono inviati nell'Italia centrale e settentrionale. Al netto di tutti costoro, un'aliquota compresa tra le 2.000 e le 5.000 unità fu portata in Germania (Ferrari).

L'azione di prelievo di manodopera fu condotta con estrema precisione e con un coordinamento assai effi-

cace tra le forze rastrellanti, che furono quasi esclusivamente tedesche. Tuttavia, in alcuni comuni vi fu la collaborazione dei fascisti locali, fossero essi singoli gerarchi o piccoli gruppi di militi. In diverse località il prelievo di manodopera fu accompagnato, preceduto o seguito da stragi. Questo sia in conseguenza di isolate azioni di resistenza, dato che oltre agli uomini erano prelevati animali, scorte di prodotti agricoli, macchinari e attrezzature, sia per il rifiuto della popolazione di lasciare i propri paesi. In alcune località (tra le altre Castellamare di Stabia e Ponticelli) i rastrellamenti furono particolarmente duri poiché si trattava di colpire centri caratterizzati da una storica presenza di antifascisti che, dopo il 25 luglio, avevano ripreso la propria attività politica alla luce del sole. Gribaudo ricorda infatti che tra il 25 luglio e l'8 settembre furono organizzate imponenti manifestazioni contro la guerra, i fascisti e l'alleanza con i tedeschi. L'area della Campania centrale e settentrionale fu quindi soggetta ad un'ondata di violenza che, nonostante sia stata contenuta nel tempo, fu caratterizzata da un'estrema durezza e radicalità.

Il progetto germanico si inserisce nelle pratiche di prelievo su larga scala di uomini e materiali nei territori che dovevano essere abbandonati dalle truppe in ritirata (Mantelli): infatti prevedeva lo svuotamento dell'area a sud della linea Gustav (nella sola città di Napoli i tedeschi richiesero 23.000 lavoratori coatti, come ha ricordato Gribaudo).

Diverso nelle sue dinamiche temporali, ma ugualmente caratterizzato da stragi, deportazioni e prelievi di manodopera, fu invece il caso abruzzese. Anch'esso poco conosciuto, si sviluppò su un arco temporale assai più lungo, da inizio ottobre 1943 a inizio giugno 1944, e interessò tutta la regione, sia sull'asse latitudinale sia su quello longitudinale. Costantino Di Sante, Enzo Fimiani e Nicola Palombaro hanno illustrato le modalità che caratterizzarono il prelievo di manodopera: meno radicali di quelle applicate in Campania, ma prolungate nel tempo e caratterizzate non solo dal coinvolgimento di uomini e strutture del vecchio e nuovo fascismo, che iniziò ad affiancare in maniera organica le forze tedesche, ma anche dal tentativo di ottenere l'appoggio del notabilato locale, in particolare del clero. Que-



sti tentativi, però, si scontrarono non solo con l'opposizione spontanea e non organizzata di cittadini e contadini, uomini e donne, ma con l'attività del movimento partigiano che, proprio in Abruzzo, vide la nascita di alcune delle prime brigate (la più nota delle quali fu la Brigata Maiella), e di cui ha parlato nell'aprire le due giornate il presidente della Fondazione Pescarabruzzo, Nicola Mattoscio.

La situazione abruzzese, affrontata in particolare nella seconda giornata, moderata e introdotta da Mantelli, è stato detto da più relatori, va inserita nel contesto di quella che i tedeschi definivano la "fascia di Roma", cioè il Lazio, l'Umbria, le Marche e la provincia di Grosseto (Costantino Di Sante, Antonella Tiburzi, Annalisa Cegna, Francesca Cavarocchi) dove furono applicate diverse strategie di "arruolamento" della manodopera. Fu caratterizzata da un ricorso differenziato alla violenza, e anche da una diversificazione per quanto riguarda gli ambienti sociali che costituirono gli obiettivi dei nazisti e, a questo punto, anche dei fascisti. Non solo, diversa

fu anche la destinazione delle persone prelevate o arruolate. Ad esempio, in Lazio molti furono utilizzati nell'ambito regionale, anche grazie al ruolo svolto dalle organizzazioni della RSI, principalmente l'Ispettorato militare del lavoro (Organizzazione Palladino), mentre nelle Marche la maggioranza fu inviata in Germania, e in particolare nell'area di Khala, dove i lavoratori coatti sperimentarono condizioni di

vita e di lavoro durissime e un alto tasso di mortalità. Per quanto riguarda Roma, poi, è stato ricordato che proprio nella Capitale, a fine dicembre 1943, furono lanciate le prime azioni di rastrellamento di marginali, senza fissa dimora, sottoproletari, nel tentativo da un lato di eliminare le sempre più ampie sacche di disagio a cui il governo neofascista non era ormai in grado di fornire alcuna forma di assistenza, e dall'altro di "bonificare" un'area di potenziale opposizione politica e sociale. Questa modalità di prelievo di manodopera fu rapidamente estesa alle principali aree urbane della Repubblica Sociale.

Un altro elemento posto in evidenza è che in queste regioni le modalità di prelievo di manodopera iniziarono a diversificarsi: al rifiuto dell'arruolamento volontario

non si rispose più con la sola violenza dei rastrellamenti armati, ma con una serie di azioni articolate: cartoline precetto per classi di leva destinate al lavoro nel Reich, prelievo di aliquote di dipendenti dalle aziende, a cui si affiancò una vasta azione di propaganda condotta da tedeschi e RSI per l'arruolamento volontario nel Servizio del Lavoro che, pur restando ben lontana dal raggiungimento degli ambiziosi obiettivi prefissati, in alcune aree ebbe un certo successo. Peraltro, come già spiegato per l'Abruzzo, in buona parte di queste aree l'azione di prelievo si scontrò con l'azione di opposizione condotta dalle formazioni partigiane.

Il valore di questo Convegno non risiede però solamente nell'illustrazione ed analisi di una serie di situazioni territoriali, ma in tre altri fattori:

- l'importanza della costruzione di una banca dati che permetta ai discendenti e ai parenti dei lavoratori coatti di rintracciarne i nomi (Liciano Zani) e, in prospettiva, di ricostruirne l'esperienza, in modo semplice ed efficace (Rosina Zucco);
- l'inserimento a pieno titolo nel più ampio orizzonte nazionale (sia in termini temporali che numerici) e quindi internazionale del "lavoro coatto", di fenomeni ed eventi che, altrimenti, rischiavano di essere isolati in un contesto locale, oppure di essere assorbiti in maniera indistinta dalla categoria della "guerra ai civili";
- il collegamento del fenomeno della coazione post 8 settembre con quello del lavoro "volontario" del quinquennio precedente, inserendo così nella memoria i lavoratori in Germania provenienti dalle regioni meridionali che furono costretti a rimanere nel Reich dopo l'8 settembre, diventando così vittime di coazione pur non provenendo da territori occupati dai tedeschi;
- l'utilizzo di nuove fonti archivistiche, tra cui le schede per la denuncia dei Marchi tedeschi portati in Italia da internati e lavoratori civili, contenute nel fondo UIC/INCE dell'Archivio Centrale dello Stato (Enrico Serventi Longhi; Mantelli).

Sarà così possibile adempiere, seppure con ritardo, al dovere morale di rendere conoscibile al più largo pubblico l'esperienza di oltre centomila lavoratori in vario modo costretti o indotti a lasciare il proprio Paese per andare a lavorare al servizio dell'economia di guerra nazionalsocialista, e di quasi altrettanti lavoratori a cui fu impedito di rientrare in patria dopo il 25 luglio 1943. Nel concludere i lavori delle due impegnative giornate Lutz Klinkammer ha sottolineato che esse consentono di implementare il lavoro iniziato con la ricerca che ha condotto alla pubblicazione di Tante braccia per il Reich, e con il Progetto "Lavorare per il Terzo Reich" si renderà sempre meglio comprensibile un'esperienza che li portò a sperimentare condizioni di vita e di lavoro estremamente pericolose e dure, a volte non molto lontane da quelle conosciute dai deportati politici, e si potrà onorarne in maniera sempre più piena la memoria.



East Gallery 1989-2019

Un convegno e una
mostra d'arte celebrano
i 30 anni dalla caduta
del Muro di Berlino

di Gisella Bonifazi

“**I**l 9 novembre di trent'anni fa, a Berlino, i primi colpi di piccone sull'inattaccabile magma del calcestruzzo cominciarono a demolire a poco a poco quel lungo diaframma che aveva separato per tanti anni migliaia di famiglie, aprendo i primi varchi che consentirono agli abitanti delle due sponde di potersi finalmente riab-



bracciare. Immagini gioiose, esultanti, scolpite nelle nostre menti, in contrapposizione a quelle drammatiche istantanee in bianco e nero, di cui noi, giovanissimi degli anni '60, perceivamo tutto il dolore, tutta la violenza e tragicità”.

Così rievocava la scrivente, il 12 novembre u.s., in occasione dell'inaugurazione della mostra d'arte “East Side 1989-2019”, riflettendo su quell'evento che segnò un profondo cambiamento nella storia dell'Europa contemporanea.

In occasione del 30° anniversario dalla caduta del Muro, il tema è stato affrontato sotto varie angolazioni nel corso di due intense giornate di studio e di incontri a livello internazionale promosse con il patrocinio della Repubblica Federale della Germania. La prima e la seconda sessione dei lavori si sono svolte la mattina dell'11 novembre presso la Sala conferenze “Ignazio Ambrogio” dell'Università Roma Tre, seguite nel pomeriggio da una terza sessione, tenutasi presso l'Istituto Universitario SSML Gregorio VII. La quarta sessione si è tenuta il 12 novembre presso la Sala conferenze dell'ANRP, dopo l'inaugurazione della mostra d'arte East Gallery 1989-2019.

Nelle tre sessioni della prima giornata, relatori di varie nazionalità hanno guardato con approccio critico alla storia di quegli anni e a ciò che di quegli anni è rimasto nelle nuove generazioni. Soprattutto si è dialogato in riferimento oggettivo all'arte e alla cultura di quel passato e alla visione che di quel passato rimane nella nostra società attuale, dove si ripropongono ancora muri di divisione, che separano affetti, culture e scambi intellettuali. Moderati dallo storico Lutz Klinkhammer, dell'Istituto Storico Germanico Roma, da Cinzia Pierantonelli, presidente dell'Associazione Donne per Roma, e da Ute Christiane Weidenhiller, del Dipartimento di Lingue di Uni Roma3, docenti intervenuti da vari paesi, Germania, Romania, Inghilterra e Croazia, insieme ai colleghi italiani, hanno preso in esame, da varie angolazioni, vicende storiche e cambiamenti occorsi negli ultimi decenni in Europa dove, dopo caduta del muro di Berlino si sono create forme nuove di coesione e interscambio tra l'Ovest e l'Est, in grado di offrire non solo uno spazio fisico maggiore, bensì una dimensione sociale promettente e ricca di idee. Interessante è stato il contributo delle testimonianze orali, un inedito Storytelling, che ha fatto da collante tra le vecchie e le nuove generazioni. Narrare gli anni prima e dopo la rivoluzione pacifica ha rappresentato non solo un momento di riflessione, bensì è diventato atto creativo e testimonianza della capacità di immedesimazione.

Nel contesto delle due giornate, una particolare rilevanza ha assunto l'esposizione presso la sede dell'ANRP di opere di artisti contemporanei di varie nazionalità che hanno tematizzato il Muro attraverso opere inedite. L'Associazione, ospitando questa mostra, ancora una volta ha voluto sottolineare il messaggio sollecitante dell'arte, particolarmente significativo come trait d'union tra "memoria e storia".

La mattina dell'11 novembre, nonostante la pioggia torrenziale, una febbrile attività ha animato la Sala conferenze dell'Associazione e gli ambienti adiacenti, che dovevano ospitare le opere degli artisti. Questi, per lo più giovanissimi, coordinati dalla curatrice della mostra Teresa Marasca, docente presso

In apertura, la scrivente ha porto il saluto a nome dell'ANRP e del suo presidente Enzo Orlanducci, evidenziando come uno dei principi statutari fondamentali dell'Associazione sia la tutela dei diritti umani, che si esplica attraverso la memoria del sacrificio dei reduci, quale monito operante contro tutte le guerre, intese come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Un'azione volta a promuovere l'educazione alla cultura della pace, mediante iniziative tendenti all'esaltazione del suo valore, quale primario bene dell'umanità. L'incontro con le opere presentate nella mostra, "è occasione per riflettere, dal momento che, pur-

troppo, altri muri e fili spinati rinascono, prima ancora che come ostacolo fisico, come diaframma ideologico nelle teste degli uomini e dei popoli. Nuove tensioni attraversano oggi il cuore dell'Europa, vecchie aberanti ideologie riaffiorano e inducono all'odio. Per cercare di contenerne la forza e neutralizzarne gli effetti, dobbiamo parlare ai giovani, raccontare loro quello che è stato, affinché quel passato non si ripeta mai più". Le opere degli artisti hanno incuriosito il pubblico che si è soffermato di fronte a ciascuna di esse, confrontandosi con l'autore per carpirne il messaggio più o meno esplicito.

Difficile raccontare in poche parole gli aspetti peculiari dell'opera di ciascun artista. La mostra annovera non solo dipinti, ma anche installazioni realizzate con i più svariati ma-

teriali, assemblati con grande efficacia per provocare un forte impatto emotivo e psicologico sul fruitore, invitandolo alla riflessione sull'esistenza di muri reali o metaforici, un tentativo di dialogare con la storia, per rafforzare con l'esperienza creativa una memoria ostinata e lunga. L'arte svolge il compito di interpretare il passato e attualizzarlo, stimolando i visitatori a una considerazione propria, a una presa di coscienza e a una volontà interiore di reagire al male.

Il coinvolgimento del pubblico ha raggiunto l'acme in concomitanza della performance dell'artista Salvatore Ramaglia. Questi, dapprima ha invitato il



l'Accademia di Belle Arti di Macerata, sono arrivati alla spicciolata, cercando di superare le inclemenze atmosferiche e il conseguente traffico cittadino. Dopo un vivace confronto, finalmente nel pomeriggio ogni opera è stata collocata al suo posto, con l'intento che fosse valorizzata al meglio. La mostra East Gallery 1989- 2019 sarà visitabile presso l'ANRP fino al 12 dicembre e subito dopo presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza Università di Roma.

La mattina del 12 novembre un pubblico particolarmente motivato, sfidando le intemperie, ha partecipato all'inaugurazione dello spazio espositivo.

pubblico a scrivere pensieri e riflessioni su foglietti di carta che, con un piccolo astuccio cilindrico, venivano via via conficcati da ciascuno nella superficie di un simbolico muro di polistirolo dipinto, su cui spiccava la scritta "WAL of desires". Poi, indossati i panni di un operaio, con tanto di casco protettivo e piccone, ha cominciato a demolire la parte superiore dell'opera, svelando il significato di quel WAL che, dopo la frammentazione è diventato: "Without All Limits".

Dopo una breve pausa, la mattinata è proseguita con una serie di interventi, moderati da Cinzia Pierantonelli e successivamente da Lucia Cataldo, docente presso le Accademie di Belle Arti di Firenze, Verona e Macerata. Sullo sfondo, la proiezione del cortometraggio di Cesare Saldicco Autumn of the Nations (2019), sintetizzava le immagini della ca-



30 anni dopo la caduta del Muro di Berlino 19 artisti internazionali presentano le loro opere

di Cinzia Pierantonelli

duta del Muro di Berlino, mentre, a distanza di trent'anni, mappe geografiche e confini mentali sono stati ridisegnati a favore di una globalizzazione che non tiene conto della storia e continua a innalzare muri all'insegna di divisioni e aspirazioni più politiche che culturali.

Un efficiente servizio di interpretariato, messo a disposizione dall'ANRP, ha dato la possibilità a molti ospiti stranieri di seguire il dibattito sul tema dell'arte, tra memoria e testimonianze, e l'arte come strumento della memoria.

Hanno chiuso il Convegno i due interventi: Silvia Costa già parlamentare europea e Pier Virgilio Dastoli, già segretario generale del Movimento Europeo Internazionale.

30 anni dalla caduta del Muro è il tema di questa mostra artistica, di dipinti, installazioni e cortometraggi. Nasce da un progetto sulla memoria storica elaborata attraverso l'atto creativo e si rivolge in particolare modo alle giovani generazioni poiché la costruzione del futuro si fonda sulla facoltà di ricordare, sulle testimonianze di chi ha vissuto, sulle tracce di un passato da tramandare.

Artisti internazionali si confrontano esaminando un evento storico che ha segnato una cesura nell'emisfero occidentale, la caduta del Muro di Berlino, ovvero una fine senza ritorno della Guerra Fredda, di decenni di tensioni tra l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest in cui esistevano



mondi paralleli e ideologie stridenti. Il crollo di un'era storica ha improvvisamente trasformato e assorbito culture diverse, fatto re-incontrare mondi assentatisi coattamente dalle reciproche frequentazioni. Questi cambiamenti sono stati così veloci, anche incoraggiati da una tecnologia sempre più incalzante nel quotidiano, da impedire un reale assorbimento e una reale rielaborazione dei fatti storici, di quelle vicende che dal dopoguerra al 1989 hanno riguardato tutti i paesi di oltrecortina.

Le ultime tre decadi sembrano, infatti, molto più lontane di quanto il 1989 non lo fosse dai primi anni del secondo dopoguerra. L'arte nel suo lin-

guaggio comune a popoli di più culture e più lingue riavvicina e riconduce verso il tracciato della memoria, sebbene con forme e modalità molto diverse. Gli artisti di questa mostra sono diciannove, provengono da paesi europei occidentali e orientali, hanno formazioni artistiche ed esperienze internazionali, sono giovani e meno giovani, più o meno esperti, tutti però affrontano il tema dei valori sociali e politici prima del 1989, del crollo del Muro, dell'elaborazione di ideologie e mappe mentali, argomenti talvolta non sempre così noti ed evidenti, con lo sguardo rivolto al presente, alla luce dell'attualità sociale e politica dei nostri paesi. Dalla prospettiva delle loro



testimonianze artistiche tutta tesa al domani, emerge una narrative culture concentrata sul futuro quale luogo inclusivo ed accogliente, rispettoso tanto delle differenze quanto delle tradizioni. Un impegno artistico che segna indelebilmente un passato non da rimuovere bensì consapevole che il futuro migliore sia dato da forme dissimili di rielaborazione, non prescindendo, tuttavia, dallo scambio intellettuale e artistico.

L'atto creativo sottolinea l'importanza della memoria e del ricordo sviscerando nell'artista la sua funzione primaria di veggente. La memoria e il ricordo affiorano nel gesto creativo segnando le nostre coscienze e lo sviluppo delle nostre società.



Incontro con gli Autori

NON È FACILE RICOSTRUIRE LA STORIA DI UN MOMENTO DRAMMATICO E CONTROVERSO QUALE FU IL BIENNIO 1943-1945 NEL CORSO DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE, E DELLE DINAMICHE POLITICHE, ECONOMICHE E DIREMMO ANCHE IDEOLOGICHE CHE COINVOLSERO DECINE DI MIGLIAIA DI MILITARI E CIVILI ITALIANI DEPORTATI E INTERNATI NEI LAGER. FONDAMENTALE A QUESTO PROPOSITO È IL LAVORO DEGLI STORICI CHE, LAVORANDO SULLE FONTI ARCHIVISTICHE E SULLE TESTIMONIANZE, RIESCONO PIAN PIANO A METTERE INSIEME LE TESSERE DI UN MOSAICO PER RICOMPORRE QUESTA COMPLESSA PAGINA DI STORIA.

L'ANRP, SEMPRE ATTENTA A PORTARE AVANTI INIZIATIVE VOLTE A FAR CONOSCERE LE DRAMMATICHE VICENDE DEL NOSTRO RECENTE PASSATO ALLE GIOVANI GENERAZIONI, AFFINCHÉ IL LORO RETAGGIO POSSA PROMUOVERE RIFLESSIONI E POSITIVI RISVOLTI PER UN FUTURO DI PACE EUROPEA, FAVORISCE L'INCONTRO CON GLI STUDIOSI CHE CERCANO DI APPROFONDIRE QUEL PASSATO NELLE SUE PIEGHE PIÙ NASCOSTE, CIASCUNO DALLA SUA ANGOLAZIONE, MA CON IL RIGORE METODOLOGICO CHE COMPORTA UNA SERIA RICERCA.

PERTANTO L'ANRP È PIÙ CHE MAI IMPEGNATA A PROSEGUIRE NEGLI "INCONTRI CON GLI AUTORI" DI OPERE DI GRANDE INTERESSE DAL PUNTO DI VISTA STORIOGRAFICO.

Incontro con gli Autori

Una ricerca innovativa che fornisce nuovi spunti di riflessione, meritevoli di ulteriori approfondimenti è il volume “Gli Internati Militari Italiani: dai Balcani, in Germania e nell’URSS 1943- 1945” (Rodrigo editore), di Maria Teresa Giusti, presentato presso la Sala degli Atti Parlamentari della Biblioteca del Senato, il 30 ottobre u.s. L’autrice, che insegna storia contemporanea presso l’Università “Gabriele d’Annunzio” di Chieti, si occupa da tempo di studi, ricerche e traduzioni sulla Seconda guerra mondiale, concentrando la sua attenzione sul fronte russo.

Il volume ripercorre le vicende degli italiani prigionieri nei Balcani tra il 1943 e i primi anni del dopoguerra e il destino degli Internati militari italiani (IMI), catturati dai tedeschi subito dopo l’armistizio italiano dell’8 settembre 1943. Questi ultimi erano i soldati e gli ufficiali appartenenti alle 35 divisioni stanziate in Albania, Grecia e Jugoslavia che dopo l’armistizio si erano arresi ai tedeschi e per la maggior parte si erano rifiutati di continuare la guerra al fianco della Germania e della neonata Repubblica sociale. La massa dei prigionieri, cosiddetti “non optanti”, fu deportata dai Balcani nei campi di prigionia in Germania e nei territori occupati, tra cui la Bielorussia. Per indagare su quest’ultimo caso, oltretutto dei documenti raccolti negli archivi italiani, russi e britannici, il volume si avvale della interessante e inedita documentazione bielorusca, consegnata dal governo di Minsk a quello italiano. Si tratta di due cartelle, parte in lingua russa parte in lingua tedesca, dove sulla base di testimonianze

Gli IMI deportati dai Balcani



raccolte da agenti del Commissariato del popolo agli Affari interni

(Nkvd), si ricostruisce il trattamento subito dagli IMI nei campi di prigionia del Reich. L’altro aspetto, trattato nel volume e rimasto a lungo ai margini della ricostruzione storica, è quello relativo alle migliaia di IMI che, “liberati” dall’Armata rossa nel 1944, invece di essere rimpatriati furono deportati nei lager sovietici per rientrare, decimati, in Italia insieme ai prigionieri dell’Armir. Con l’autrice, di fronte ad un pubblico attento e motivato, hanno dialogato lo storico Andrea Ungari e il Generale di Brigata Fulvio Poli, moderati dallo storico Luciano Zani, vicepresidente dell’ANRP. Purtroppo assente per motivi di salute la prof.ssa Elena Aga Rossi, che ha condiviso con la Giusti il lavoro di ricerca sulle vicende dei militari italiani nel corso dell’ultimo conflitto mondiale, e in particolare sulle vicende dei nostri soldati nell’area balcanica durante la Seconda Guerra Mondiale. Molte sono state le sollecitazioni e gli interventi del pubblico.

(Fabio Russo)



Incontro con gli Autori

Nella cornice della Sala Capitolare del Senato della Repubblica, si è svolta mercoledì 13 novembre 2019 la presentazione del volume di Enrico Serventi Longhi *Il Faro del Mondo Nuovo. D'Annunzio e i legionari a Fiume tra guerra e rivoluzione*, pubblicato da Gaspari, Udine 2019. A cent'anni dall'impresa, il tema è stato nel settembre scorso al centro di diverse iniziative e anche di varie polemiche, che spesso hanno travalicato i confini della storia per diventare specchio delle contrapposizioni attuali in campo politico e culturale. La giornata dedicata al lavoro di Serventi Longhi è stata quindi anche l'occasione per riportare la questione sul terreno più propriamente storiografico. Davanti a una folta platea, composta perlopiù da studenti e studentesse dell'Università di Roma La Sapienza, sono intervenuti alcuni storici contemporanei di assoluto livello, coordinati dal vicepresidente dell'ANRP prof. Luciano Zani.

La complessità di un'impresa



Come sottolineato da Zani, i relatori erano accomunati dal loro rapporto con un comune 'maestro' (Renzo De Felice), al quale anche Serventi Longhi è debitore, almeno a livello scientifico. Tutti gli intervenuti sono stati concordi sulla qualità della pubblicazione e sull'originalità della ricerca; allo stesso tempo, hanno evidenziato differenti nodi problematici, che lo studio affronta e, in parte, risolve. La prof.ssa Simona Colarizi, nota per i suoi studi sulle culture politiche italiane del Novecento, ha sottolineato il rapporto dell'impresa fiumana con la crisi del sistema liberale, incapace di assorbire le ambizioni e le pressioni di una nuova classe media italiana, sorta negli anni dell'industrializzazione, ma realmente cosciente del suo ruolo solo dopo la Grande Guerra. L'esperienza bellica, infatti, portò molti nuovi 'borghesi' italiani a smettere gli abiti della rispettabilità civile e a vivere un periodo tanto tragico quanto esaltante, in riferimento all'affermazione della propria 'potenza' e della propria fede nazionale. La nuova Italia in cammino, come si autodefiniva una parte della società del dopoguerra, trovava nell'esercito, riempito di nuovi ufficiali di complemento, un veicolo delle proprie idee di rinnovamento e nella politica liberale il principale ostacolo da abbattere. La storia dell'impresa fiumana, come Colarizi evidenzia in riferimento al libro di Serventi Longhi, è prima di tutto la storia di una rivoluzione, quella delle classi medie, piena di insidie, di contraddizioni e di pericoli. È intervenuto successivamente il prof. Giuseppe Parlato, pro-



Incontro con gli Autori

fondo conoscitore della storia di Fiume dal punto di vista politico, diplomatico ed economico e uno dei massimi studiosi delle culture della destra 'eretica'. Parlato ha ricostruito la peculiare situazione internazionale di Fiume, contesa e al centro di interessi contrapposti. Ha messo in luce i differenti orientamenti politici che circolarono nel particolare laboratorio fiumano e + infine ha sollevato un'osservazione critica sulla definizione di 'nazional-socialismo', che in modo originale Serventi Longhi ha associato al nocciolo ideologico dell'esperienza fiumana.

La prof.ssa Alessandra Tarquini, una delle più prestigiose studiose della cultura fascista, ha invece ragionato sul rapporto e sulle differenze tra l'impresa fiumana e il fascismo. A tal proposito, ha ri-

levato come la definizione di "prima religione politica del dopoguerra" poco si adatti di all'impresa, alla quale mancava la forza dello Stato e la capacità di organizzare le masse che ebbe il fascismo. L'impresa fiumana, secondo la storica, è fondamentale per comprendere alcuni processi storici in atto in Italia o altrove, ma non può servire per comprendere il fascismo e la sua ascesa, nonostante riconosca che Mussolini fece tesoro dei limiti dell'esperienza fiumana.

L'autore, presente anch'egli al tavolo, ha brevemente ma puntualmente ribattuto alle osservazioni, spiegando il senso di alcune sue interpretazioni, con particolare riferimento al ruolo dell'esercito, al superamento dello stato liberale e all'irriducibilità dell'impresa alle tradizionali categorie politiche.

Come precisato da Zani, Fiume fu "parte del sangue d'Europa" quale espressione, certamente atipica e locale, di una più ampia dimensione europea che, legata all'esperienza della prima guerra mondiale, si riconobbe nello squadrismo e nella sacralizzazione della politica.

La presentazione, durata all'incirca due ore, ha avuto come filo conduttore quello della complessità della storia contemporanea, che rifugge le letture semplici e univoche. Il caso dell'impresa fiumana, tirata per la giacchetta di altri interessi politici e generatrice di polemiche pretestuose, rimane emblematico dell'importanza della ricerca scientifica e della conseguente rigorosa divulgazione storica.

(Irene Rossini)



Incontro con gli Autori

Il 15 novembre 2019, presso la Biblioteca del Senato, si è tenuta la presentazione del libro *I siciliani nella Resistenza*, su iniziativa di Enzo Orlanducci, presidente dell'ANRP. Erano presenti due commentatori, Luciano Zani (Università di Roma 1, La Sapienza), e Anna Balzarro (IRSIFAR), i curatori del libro e due tra gli autori, Giovanna D'Amico (Università di Messina) e Michele Figurelli (Istituto Gramsci siciliano, e senatore della Repubblica). Tra le questioni maggiormente toccate nel corso della discussione c'è stata la considerazione che i saggi di cui si compone il volume affrontano tematiche più ampie del suo titolo, come hanno osservato per primi Anna Balzarro e Luciano Zani. Vengono infatti analizzate non solo la vicenda resistenziale dei siciliani nel Centro-Nord o la questione di quanto le prime manifestazioni di opposizione al fascismo e al nazismo in alcune regioni del Mezzogiorno nei giorni di poco successivi all'8 settembre 1943 - si pensi alle quattro giornate di Napoli - possano assurgere a loro volta al titolo di Resistenza (questione peraltro oggetto del contributo di Tommaso Baris), ma il nodo più ampio del nesso Fascismo - Antifascismo - Resistenza-Deportazione nei campi di concentramento e di sterminio nazisti da un lato e della memoria della Resistenza e del Fascismo nel secondo dopoguerra siciliano, in particolare, dall'altro. Il volume inoltre si propone di legare l'analisi del caso specifico siciliano e del Mezzogiorno a quello della vicenda più ampia della Resistenza nell'Italia del Centro-Nord: al contesto nazionale fanno riferi-

I siciliani nella Resistenza

a cura di
Tommaso Baris e
Carlo Verri



mento in particolare i saggi di Santo Peli e Luca Baldissara, tra gli studiosi più autorevoli sul tema. L'intreccio tra il locale e il nazionale percorre però tutto il volume, come mostra per esempio anche il saggio di Vittorio Coco, su cui si è soffermato Luciano Zani, dal titolo *Siciliani a Salò. Funzionari, politici e burocrati nella RSI*. Parallelamente Antonino Blando dal canto suo ha scritto su *Intellettuali siciliani fascisti e antifascisti*. Proprio nell'incipit del proprio contributo, riflettendo sulla presenza degli iso-

lani nella Repubblica Sociale Italiana Coco afferma:

Una riflessione sulla presenza dei siciliani nella Repubblica sociale italiana (RSI), tra i politici, all'interno della macchina amministrativa, a prima vista potrebbe apparire il perfetto contraltare di quella sul ruolo degli stessi nella Resistenza. Tuttavia, a ben guardare, i due temi portano con sé almeno un elemento comune: entrambi ci testimoniano come, a ormai più di ottant'anni di distanza dall'unificazione del paese, sia impossibile inquadrare la storia siciliana al di fuori delle più ampie dinamiche nazionali. E in verità, la relazione Sicilia-Salò, che non fu un fatto marginale, ancora di più di quella con la Resistenza ci rimanda ad alcune questioni della storia italiana di lungo periodo, che vanno oltre il biennio 1943-1945 (p. 261).

L'assunto è dimostrato anche nel contributo di Michele Figurelli, incentrato su tre personalità cardinali della Resistenza, la cui vita si svolse tra la guerra di Liberazione nel Nord Italia e la militanza nel PCI nell'immediato secondo dopoguerra in Sicilia ed il cui il titolo è *Dall'antifascismo alla Resistenza. Dirigenti siciliani della guerra di liberazione: Colajanni, Di Benedetto, Li Causi*. Di Pompeo Colajanni, il «comandante Barbatto» a capo delle Brigate Garibaldi della Valle Po, l'autore ripercorre la parabola antifascista e culturale che lo avrebbe portato alla Resistenza «e ad assumervi sin dall'inizio un posto di comando». «Il pensiero e l'azione» che avevano condotto Colajanni dentro

Incontro con gli Autori

quel percorso «erano stati una straordinaria scuola di arte politica e di arte militare, e per quanti con [lui] si organizzavano e combattevano furono l'introduzione a una nuova cultura, rappresentarono la scoperta di una nuova storia d'Italia, la scoperta delle ragioni di una guerra più lunga, che dopo il 1914 non era mai finita, e che avrebbe potuto davvero finire solo riuscendo ad eliminare nel profondo quelle ragioni». Le premesse «di una nuova storia d'Italia» erano già dentro ai nomi che il comandante aveva «scritto sulle sue bandiere: Nicola Barbato e Carlo Pisacane» (p. 206), l'uno medico a Piana degli Albanesi -

Salvatore di Benedetto, agrigentino, aveva alle spalle una «dura esperienza» di lotta contro il fascismo e più tardi, nel fuoco della Resistenza, avrebbe gestito i rapporti tra Milano e la Svizzera e i collegamenti dei corrieri tra Milano e Roma per conto delle Brigate Garibaldi (p. 220). Nel secondo dopoguerra per circa un venticinquennio sarà sindaco di Raffadali (comune della provincia di Agrigento).

Infine Girolamo Li Causi, il cui antifascismo fu «il più lungo», era emigrato da giovane da Termini Imerese, in provincia di Palermo (p. 226) nel Veneto, dove avrebbe conosciuto «i segni del socialismo e del sindacalismo rivoluzionario, delle lotte operaie tra Venezia e Treviso, del sangue dello squadristico fascista nel Veneto, del passaggio dal massimalismo socialista al Partito Comunista d'Italia» (p. 227). Tra il 1943 e il 1944 contribuirà anche a organizzare le lotte contadine e operaie in Lombardia e in Piemonte e a preparare lo sciopero del 23-30 giugno 1944 nelle risaie delle province di Novara e di Vercelli, oltre che a diffondere a maggio un numero speciale de «La Risaia», foglio che dall'inizio del secolo aveva orientato le lotte sindacali delle mondine (p. 234). Su Li Causi nel volume c'è un saggio specifico di Massimo Asta, autore della recente monografia Girolamo Li Causi, *Un rivoluzionario del Novecento, 1896-1977*, saggio dal titolo *La Resistenza come labora-*

torio. Li Causi tra CLNAI e politica di unità nazionale in Sicilia.

Nel suo intervento Figurelli ha insistito particolarmente sull'importanza di ricostruire con puntualità le biografie dei singoli antifascisti e dei protagonisti della Resistenza.

Su Pompeo Colajanni si sono soffermati nei loro contributi anche Matteo di Figlia e Carmelo Albanese. Il primo con il suo *Pompeo Colajanni*, i comunisti siciliani e la memoria della Resistenza, frutto di uno scavo archivistico sul fondo che contiene la documentazione raccolta negli anni dal «comandante Barbato» e depositata presso l'Istituto Gramsci di Palermo; al secondo si deve un contributo dal titolo *Una «Resistenza perfetta» per l'unità autonomista. Il discorso pubblico di Pompeo Colajanni «Barbato» (1944-1960).*

Albanese ha messo al centro il nesso tra Risorgimento e Resistenza nella rielaborazione nel secondo dopoguerra della esperienza resistenziale in Colajanni, ma anche su quella delle presunte strette connessioni tra lotte partigiane nel Centro-Nord e contadine nel Sud nell'arco temporale che va dal 1943 al secondo dopoguerra, le cui radici e propaggini per Colajanni si allungano all'interno di un arco temporale più ampio, che va dalla fine dell'Ottocento sino ad almeno gli anni Cinquanta del Novecento.

Sulla riproposizione del nesso Resistenza e lotte contadine nel discorso pubblico elaborato dai comunisti in Sicilia hanno riflettuto anche Giovanna D'Amico e Saro Mangiameli. La prima con un saggio su *La deportazione dei meridionali nei campi di concentramento nazisti e il nesso con la Resistenza*, e il secondo tramite una



allora Piana dei Greci - in provincia di Palermo, e fondatore colà del «fascio dei lavoratori», il 23 marzo 1893, di cui diverrà il presidente. L'altro invece era stato il noto ex alfiere dell'esercito borbonico che «si fece alfiere della libertà italiana in contrasto con la classe nobiliare cui apparteneva» (p. 207) e che aveva rimproverato al '48 italiano e alla I guerra di indipendenza di non avere saputo compiere quella rivoluzione sociale che le masse si aspettavano.

monte e a preparare lo sciopero del 23-30 giugno 1944 nelle risaie delle province di Novara e di Vercelli, oltre che a diffondere a maggio un numero speciale de «La Risaia», foglio che dall'inizio del secolo aveva orientato le lotte sindacali delle mondine (p. 234). Su Li Causi nel volume c'è un saggio specifico di Massimo Asta, autore della recente monografia Girolamo Li Causi, *Un rivoluzionario del Novecento, 1896-1977*, saggio dal titolo *La Resistenza come labora-*

Incontro con gli Autori

riflessione su *Antifascismi e Resistenza visti dalla Sicilia*. Altri studi legati al secondo dopoguerra sono quelli di Gaetano Silvestri, *Resistenza e Costituzione*, e di Andrea Micciché, *La Resistenza, l'autonomia e il mito del luglio '60 nel discorso politico del PCI siciliano*. D'Amico ha analizzato in particolare il rapporto tra Resistenza e Deportazione dei meridionali, mostrando tra l'altro come in protagonisti quali Nunzio Di Francesco, partigiano sul Montoso nelle formazioni guidate da Pompeo Colajanni, poi deportato a Mauthausen, e di umili origini contadine, la rielaborazione del nesso lotte contadine-Resistenza sia entrata nella sua personale narrazione, rinvenibile nell'autobiografia *Il costo della libertà*. Qui Di Francesco spiegherà di aver trovato «i [suoi] alleati fra i [...] compagni reduci combattenti e fra i contadini ed i braccianti agricoli ch'erano numerosi e più impoveriti dal sistema politico, tant'è che iniziava l'emigrazione nelle Regioni industriali del Nord» (p. 8). D'altra parte egli avrebbe partecipato alle lotte del marzo 1956 «inaugurate da contadini di Bronte, Maletto e Randazzo nella Ducea di Nelson, le terre del Duca di Bronte Lord Bridport, rivendicate perché 'usurate ai loro padri'» (p. 194). L'autrice ha inoltre messo in luce quale sia il nesso tra il suo personale contributo e quello del volume mettendo in evidenza che in merito alla deportazione nei campi di concentramento e di sterminio nazisti il Sud non sembra avere rappresentato alcun laboratorio per il Nord:

Se è vero, infatti, che stragi, prigionia militare dei soldati e ufficiali inquadri nelle armate

dislocate a Sud della linea Pisa-Arezzo-Ancona e forme embrionali di lotta resistenziale si verificarono nel Mezzogiorno, le retate e i rastrellamenti che portarono alla deportazione dei meridionali nei campi di concentramento e di sterminio nazisti manifestarono, invece, fuori da quell'area territoriale (p. 174).

Le sei regioni poste a Sud della linea Gustav: Calabria, Sicilia, Sardegna, Basilicata, Puglia e Campania - come peraltro riguardo alla deportazione ebraica hanno messo già in luce Michele Sarfatti, Liliana Picciotto e relativamente alla Campania anche Gabriella Gribaudi - non conobbero infatti retate e rastrellamenti che portarono da quei territori alla deportazione diretta in KL o VL. Quanti del Sud vi approdavano erano persone trasferitesi nel centro-Nord prima dell'8 settembre, come nel caso degli ebrei, delle donne, ma non solo, oppure persone reclutate per il servizio di leva o per la guerra che dopo lo sbandamento dell'8 settembre non potendo tornare a casa, a causa della linea Gustav, si trovarono costrette a nascondersi o aggregarsi alle file resistenziali. Quanti siano stati i meridionali deportati in KL catturati per aver militato nella Resistenza è impossibile dirlo. L'autrice ha insistito, come già Figurelli, sull'importanza di operare scavi verticali sulle biografie dei singoli per enunciarne meglio i percorsi indivi-

duali, uno spazio che lascia aperti vasti spazi di ricerca.

Frutto di una ricerca specifica sui partigiani siciliani è il testo di Toni Rovatti, *Profili ed esperienze di Resistenza di partigiani nell'Italia occupata*, che utilizza tra le altre una fonte preziosissima, il *Ricompart*, depositata presso l'Archivio Centrale dello Stato. Si tratta di carte che testimoniano i riconoscimenti partigiani delle commissioni istituite nel secondo dopoguerra nelle diverse regioni d'Italia e che solo una *équipe* di ricerca può globalmente scandagliare con la dovuta attenzione. Sulla importanza di questa fonte ha insistito molto anche Anna Balzarro.



E, infine, sulla necessità di più puntuali ricostruzioni biografiche e sulla genesi del volume che ha dato vita ai siciliani nella Resistenza si sono soffermati i due curatori, Carlo Verri (Istituto Gramsci Siciliano) e Tommaso Baris (Università di Palermo). Verri, in particolare, ha lamentato l'assenza ancora oggi di una biografia su Placido Rizzotto, il sindacalista e partigiano ucciso nel 1948 dalla mafia per il suo impegno a favore del movimento contadino.

(G.D.)

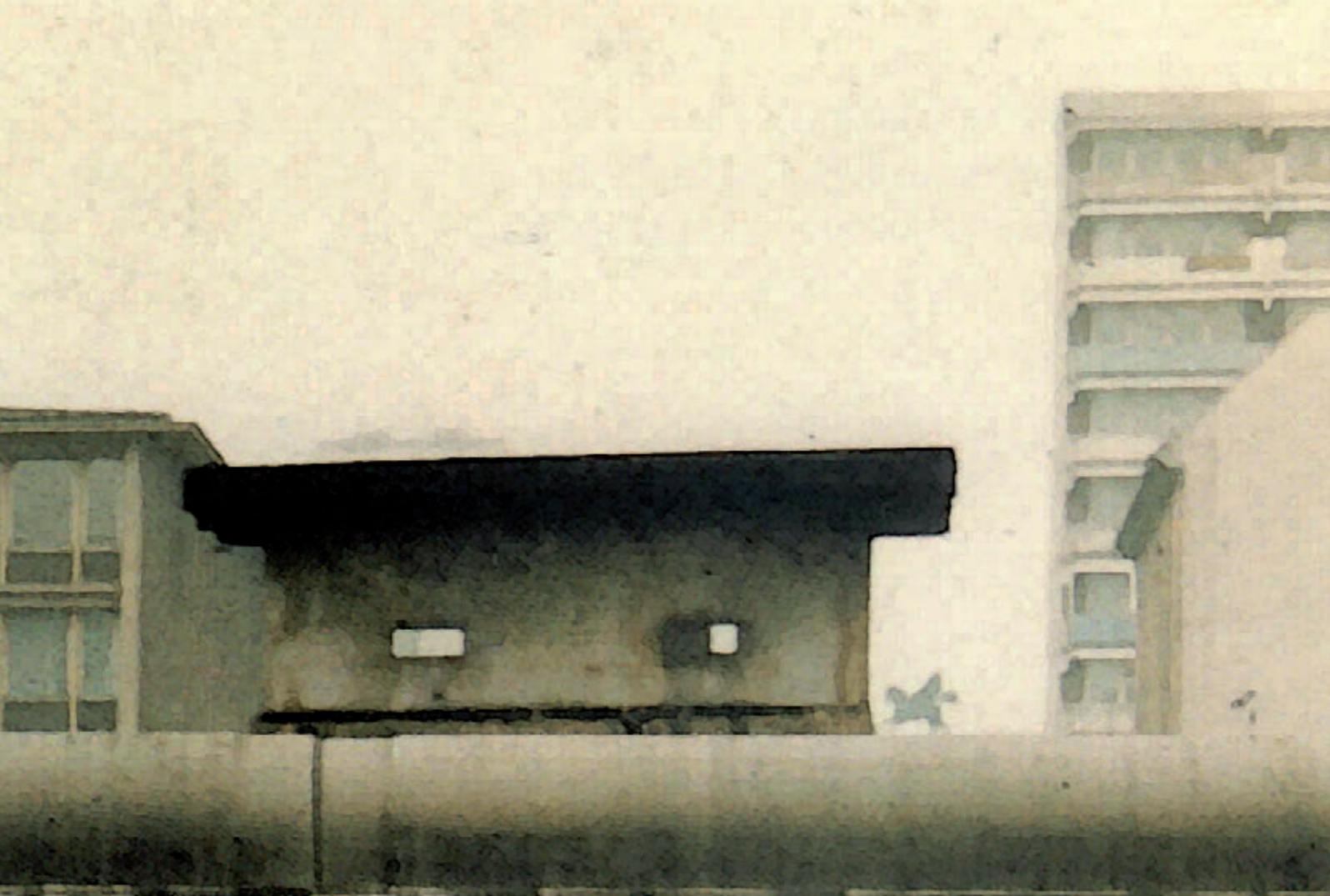


Una protesta in versi contro il Muro di Berlino

di Mario Carini

Il 13 agosto 1961 il governo comunista della Repubblica Democratica Tedesca (D.D.R.), sorta dallo smembramento della Germania dopo la seconda guerra mondiale e guidata allora da Walter Ulbricht, decise di costruire a Berlino un muro lungo la linea di demarcazione tra i settori occidentale e orientale della città per impedire ai residenti dell'Est di fuggire ad Ovest, verso il mondo libero. I berlinesi quella mattina si svegliarono vedendo un lunghissimo cantiere, che procedeva ta-

gliando come una linea sinuosa tutta la città: decine di operai ammassavano blocchi di cemento e mattoni, fissandoli l'uno all'altro con la calce, e sistemavano reticolati e sbarramenti anticarro.¹ Nasceva così, per volontà unilaterale della D.D.R. (che ovviamente eseguiva le direttive provenienti da Mosca) il Muro di Berlino. L'opera finita risultava un muro alto oltre due metri che tagliava strade, piazze, palazzi, cimiteri, senza risparmiare nulla: il muro circondava per 155 chilometri il perimetro di Berlino Est, chiudendo i suoi abitanti in una sorta di enorme città-prigione. Lungo il muro sorgevano vari posti di osservazione, anche con cani da guardia, dove i "Vopos", i poliziotti della *Volkspolizei* (Polizia del Popolo) di Berlino Est, assicuravano una assidua sorveglianza impedendo con le armi il passaggio oltre quella barriera di cemento e non esitando a sparare contro chi travalicasse il muro. Al di là della perturbante immagine di una città di fatto divisa in due zone separate, impressionante era la visione della Bernauer Strasse, strada i cui palazzi di destra erano stati inglobati nel perimetro del muro: tutti i palazzi alla destra della Bernauer Strasse avevano le porte e le finestre murate, ma paradossalmente erano rimaste intatte le insegne, le scritte, i numeri civici, come se la gente abitasse quelle case dopo che erano state sgombrate. Gli edifici di destra, infatti, appartenevano al settore sovietico, quelli di sinistra al settore occidentale



e non dovevano, naturalmente, esservi zone di passaggio tra le due parti. La Chiesa parrocchiale della Riconciliazione (*Versöhnungskirche*), la cui grande torre a cuspide dominava la città, fu inglobata nel settore Est ed ebbe il



portale murato: era l'unica parrocchia che comprendesse fedeli dei due settori della città, e a causa del muro fu chiusa al culto. Successivamente nel 1985 la Chiesa, rimasta da allora totalmente inaccessibile, fu demolita dal governo della DDR. Era un imponente, bellissimo edificio in stile neogotico, costruito nel 1892.

Per molto tempo l'unico punto di passaggio tra i due settori di Berlino fu il Checkpoint Charlie, il famoso "ponte delle

spie", istituito nel 1961 per permettere il passaggio del personale militare e diplomatico degli alleati e dei sovietici. Ricordare il Muro di Berlino, però, non può esimerci dal ricordare anche le tante vittime che sacrificarono la loro vita per realizzare un sogno di libertà, stroncato dalle palottole dei *Vopos* che, inesorabilmente, sparavano contro chi si arrischiava a superare quella barriera. Le tante croci e i cippi che si innalzavano sul marciapiede destro della Bernauer Strasse stavano a testimoniare quanti avevano perso la vita saltando dai piani superiori dei palazzi e sfracellandosi sulla strada per tentare di fuggire a Berlino Ovest. Per quanto riguarda il numero esatto delle vittime, variano le cifre ma resta molto alto. L'Istituto di Ricerca sulla Storia Contemporanea di Potsdam (*ZZF, Zentrum für Zeithistorische Forschung*), stima che le vittime furono 138, di cui 98 fuggitivi, 30 vittime di incidenti mortali o colpiti per errore dai *Vopos* e 8 soldati della polizia di frontiera. Per l'associazione *Arbeitsgemeinschaft 13. August* (associazione che prende il nome dal giorno in cui fu costruito il Muro di Berlino ed è impegnata nella salvaguardia dei diritti umani), che gestisce il Museo del Checkpoint Charlie le vittime dei passaggi tra i due settori Est e Ovest della città sarebbero state complessivamente 528, di cui 73 prima della costruzione del Muro il 13 agosto 1961 e 455 negli anni dalla erezione del Muro fino alla sua apertura il 9 novembre 1989.² Una ulteriore

fonte, riportata dal quotidiano “La Repubblica”, fa salire il numero delle vittime a 943.³

Rocambolistiche furono le modalità di attraversamento del Muro di Berlino: l'ansia di libertà dei tedeschi orientali sfruttò tutte le risorse che l'ingegno umano poteva mettere a disposizione, dai tunnel sotterranei alle auto Trabant truccate col doppio fondo, dalle rudimentali teleferiche ai palloni aerostatici alle false divise da militari sovietici. V'erano poi i disperati che si arrampicavano a mani nude sul Muro e si gettavano dall'altra parte sperando di non farsi cogliere dalle pallottole dei *Vopos* sempre allertati. La prima vittima fu Rudolf Urban, 47 anni, che cadde da una finestra mentre cercava di calarsi dal suo appartamento, al limite del settore Ovest, ferendosi mortalmente. Il primo tedesco ucciso dai *Vopos* fu Günter Litfin, un giovane sarto di 24 anni, colpito il 24 agosto 1961. L'ultima vittima della divisione fu l'ingegnere elettronico Winifried Freudenberg, caduto il 3 agosto 1989 col suo pallone aerostatico mentre fuggiva da Pankow verso i cieli di Berlino Ovest.⁴

Tra le vittime del Muro si contarono anche bambini, come Jorg Hartmann, 10 anni, e Lothar Schleusener, 13 anni, colpiti mentre tentavano di passare attraverso il Muro, nel distretto di Treptow. La sequela di tentativi tragicamente conclusi terminò con la fine, per fortuna pacifica, di questa drammatica vicenda, triste eredità di una Guerra Fredda ormai al tramonto, con l'avvento del lea-



der riformista sovietico Michail Gorbaciov. Il 9 novembre 1989, il Muro di Berlino, per il mutato clima internazionale a seguito della politica di Gorbaciov, venne scavalcato e poi smantellato da una folla festante al di qua e al di là della barriera, quando il portavoce della DDR, Günter Schabowski, annunciò inaspettatamente in conferenza stampa che non sarebbero più serviti il passaporto e il visto per andare da Est a Ovest. La caduta del Muro significò, oltre alla riunificazione della Germania,⁵ la fine del comunismo che dal dopoguerra aveva diviso l'Europa. Una fine preparata negli anni precedenti dalla politica di riforme di Gorbaciov (annunciate con la novità di parole inconsuete nel lessico della “*nomenklatura*” sovietica, *perestrojka* e *glasnost*)⁶ e segnata da una serie di incredibili avvenimenti che sconvolsero l'opinione pub-

blica soprattutto negli ultimi mesi del fatidico anno 1989: le proteste dei giovani cinesi nella piazza Tienanmen, a Pechino, nel mese di maggio, l'apertura del confine tra Ungheria e Austria ad agosto, l'avvento di governi democratici, dopo libere elezioni, in Polonia e in Cecoslovacchia⁷ a dicembre, la drammatica caduta del dispotico regime del dittatore Ceausescu in Romania, a conclusione di quell'anno straordinario.

Il 30° anniversario della caduta del Muro di Berlino, che si è celebrato nello scorso novembre 2019, ha evocato i nostri ricordi familiari. Fra le carte di famiglia, infatti, abbiamo rintracciato una poesia che scrisse nostro nonno, Gino Andreini, verso la metà degli anni Sessanta. Erano gli anni in



cui il Muro faceva parlare di sé per i tanti tragici passaggi clandestini dalla zona orientale, scoperti e stroncati dalle pallottole dei *Vopos*. Prima di proseguire diamo qualche ragguaglio su Gino Andreini e sulla sua produzione poetica. Nato a Firenze il 4 febbraio 1884 da Attilio Andreini e Augusta Prucker, trasferitosi giovanissimo a Roma, trovò impiego, dopo un breve periodo trascorso alla Biblioteca Vaticana come perito calligrafo, nelle Ferrovie dello Stato, ove fu membro della milizia ferroviaria, durante il Ventennio, e percorse le varie tappe della carriera fino a diventare il capo della scorta al convoglio reale. In quella funzione poté avvicinare, se non conoscere direttamente, i membri della famiglia reale, il re Vittorio Emanuele III, la consorte regina Elena, il principe ereditario Umberto (il futuro Umberto II) e la consorte principessa Maria José: per le nascite dei piccoli Savoia compose poesie e acrostici che inviò alla famiglia reale, ricevendone in cambio biglietti e cartoline con parole di apprezzamento e ringraziamento per gli omaggi in versi. Mai però, nonostante gli apprezzamenti ricevuti per i versi inviati, l'Andreini fu nostalgico della monarchia o coltivò simpatie per il trascorso regime fascista. Egli cessò dal servizio nel dopoguerra e l'ozio serenamente vissuto nel rifugio degli affetti familiari gli permise di coltivare pienamente la passione per la poesia, frutto della quale fu una copiosa produzione di sonetti, madrigali, e soprattutto acrostici, con i quali fissò anche le varie ricorrenze, dalle nascite di figli e nipoti, ai battesimi e ai matrimoni, che allietarono la sua folta discendenza (nove figli). La lunga vecchiaia, vissuta serenamente accanto alla diletta moglie Anna, l'unico grande amore della sua vita, si concluse il 3 marzo 1977, alla invidiabile età di novantatré anni, dopo pochi mesi dalla morte di lei. Le poche fotografie che di Gino Andreini ho potuto vedere mostrano un signore anziano, dall'aspetto imponente nonostante l'età avanzata, con un gran paio di baffi (come si portavano ai

primi del Novecento) e il volto atteggiato a un sorriso lievemente ironico. Lo si vedeva, così mi è stato detto da chi ebbe l'occasione di conoscerlo, tutte le mattine passeggiare a braccetto con la moglie, percorrendo sempre lo stretto tratto di strada, per recarsi ai vicini giardinetti, a fumare comodamente il prediletto sigaro toscano leggendo il giornale, o a curiosare a un mercato all'aperto. E lì, forse, in quell'ambiente chiassoso e variopinto, il suo sguardo poteva fissare soggetti, tipi, situazioni, immagini, scorci, da cui trarre spunti di ispirazione e materia per la composizione poetica. La sua attività di poeta ebbe inizio e continuò per tutto il corso di quella lavorativa, spesa al servizio delle Ferrovie dello Stato, e si accentuò dopo il pensionamento. Scrivere versi occupò, quindi, lo spazio limitato del suo tempo libero, né egli ebbe modo, se non in pochissime occasioni, di dare alle composizioni dignità di stampa.⁸ Possiamo dire, avendo esaminato la sua copiosa produzione poetica, che tra i poeti dilettanti il caso di Gino Andreini è emblematico, quale segno di un'attività costretta, appunto, nei limiti di un dignitoso dilettantismo, ma che in non pochi momenti riesce a elevarsi fino a toccare punte di originale creazione.⁹ Tra le sue poesie, una in particolare viene in argomento. Si tratta di una poesia datata al 31 marzo 1964, intitolata *Al Muro di Berlino* e ha la forma di tre quartine di endecasillabi a rima alternata ABAB. È un'apostrofe al Muro, che si erge a dividere la grande *cittade* di Berlino: l'Andreini lo rimprovera di aver diviso gli esseri umani e di non essersi opposto, sviluppando antifrasticamente il concetto, a svolgere la sua funzione di muro, che è quella di separare. Lo ammonisce a ricordarsi della giustizia divina e profetizza, quasi con accenti biblici, il suo futuro crollo e la riunificazione della città divisa. Trascriviamo qui sotto il testo.

Al Muro di Berlino

31 marzo 1964

Sei vergognoso, o Muro, che ti elevi
a divider la grande tua cittade:
ma dimmi, forse opporti non potevi
a separar quelle tedesche strade?

Colpa, lo so, non hai, sei solo un muro
fatto di pietre e calce che scherani¹⁰
hanno innalzato con sprezzo sicuro
per divider così gli esseri umani.

Ricordati che sopra a te c'è Dio
che tutto vede, giudica e punisce:
e tu cadrai nel fango e nell'oblio,
mentre la tua città ben si riunisce!

Gino Andreini

Tali pensieri, espressi nel 1964, in versi ingenuamente poetici, nascevano da un sincero sdegno che l'Andreini sentiva per l'ingiustizia compiuta ai danni di un popolo, i Tedeschi, che aveva pagato l'aggressione e la sconfitta della guerra con la divisione del territorio nazionale e la perdita della libertà. A differenza, però, di quanto auspicato dall'autore, il Muro di Berlino non è caduto nell'oblio. Esso è rimasto impresso nella memoria collettiva e storica quale il simbolo più evidente di un'epoca di violente e angosciose tensioni tra Est e Ovest: tensioni che spesso misero a rischio la pace mondiale, ma non degenerarono mai, per l'accorta politica dei leader delle due superpotenze, USA e URSS, in un confronto diretto dagli esiti catastrofici per l'intera umanità.

NOTE

1- Traiamo molte notizie sul Muro di Berlino dal testo di Fiorino Soldi, *Il Muro di Berlino*, Edizioni "La Provincia", Cremona 1962. Tra i volumi rievocativi del Muro di Berlino, usciti in occasione del 30° anniversario della sua caduta, ricordiamo: 9 novembre 1989. La caduta del Muro di Berlino, a cura di Marcello Flores, I saggi del Corriere della Sera, RCS Media Group, Milano 2019.

2- Dati diffusi dalla direttrice del Museo del Checkpoint Charlie Alexandra Hildebrandt, vd. l'articolo di Sabine Flatau, Schweigeminute in ganz Berlin zum 50. Jahrestag, in "Berliner Morgenpost", 10.11. 2011, testo leggibile in rete all'indirizzo: <https://www.morgenpost.de/printarchiv/berlin/article105068277/Schweigeminute-in-ganz-Berlin-zum-50-Jahrestag.html>

3- Vd. l'articolo Germania, oltre 900 le vittime del Muro, testo leggibile in rete sul sito "laRepubblica.it" all'indirizzo:

<https://www.repubblica.it/online/fatti/muro/muro/muro.html>

4- Sulle vittime del Muro negli anni 1961-1962 ampi ragguagli nel catalogo della mostra presso il Checkpoint Charlie: Dr. Rainer Hildebrandt, *Es geschah an der Mauer*, Verlag Haus am Checkpoint Charlie, Berlin 1986, 15. erweiterte Aufl. (con traduzione in inglese, francese, spagnolo e italiano, e con numerose foto). Vd. anche *Caduti al Muro di Berlino*, da Wikipedia, all'indirizzo: https://it.wikipedia.org/wiki/Caduti_al_muro_di_Berlino

5- Sancita ufficialmente il 3 ottobre 1990.

6- Perestrojka significava "ristrutturazione", soprattutto in senso economico, glasnost "trasparenza". Erano termini che preconizzavano un programma di riforme rivoluzionario, di portata tale, dopo la stagnazione brežneviana, che andò ben al di là delle intenzioni del suo propugnatore e determinò la fine stessa dell'Unione Sovietica.

7- Guidati rispettivamente dal leader di Solidarność Lech Wałęsa e dall'intellettuale dissidente Václav Havel. In Cecoslovacchia il padre della Primavera di Praga, Alexander Dubček, ridotto al silenzio dalla repressione del 1968, fu eletto Presidente del Senato.

8- La sua poesia Rinvenendo una statua fu pubblicata nel volume *Poesie per voi*. Componenti poetici di telespettatori italiani raccolti alla televisione da ALESSANDRO CUTOLO nella trasmissione «Una risposta per voi», Casa Editrice Villar, Roma 1960, p.184. Un'altra poesia, in dialetto romanesco, venne pubblicata in *Echi di poesia*, Villar Editore, Roma 1963 (A Lascia o Raddoppia, p. 126).

9- Aggiungiamo che le numerose poesie (131) di Gino Andreini sono state raccolte, ordinate e pubblicate da chi scrive nel secondo numero dei "Quaderni del Liceo Orazio", nell'anno 2012 (vd. Mario Carini, Un poeta "ferroviere": Gino Andreini, in "Quaderni del Liceo Orazio", n. 2, anno scolastico 2011/2012, Liceo ginnasio statale Orazio, Roma 2012, pp. 56-112). Si possono leggere gratuitamente on line, nel sito del Liceo ginnasio statale Orazio, all'indirizzo: www.liceo-orazio.edu.it/public/Didattica/Materiale_Didattico/Pubblicazioni/Quaderni_del_Liceo_Orazio_N_2.pdf

10- I poliziotti e i militari della D.D.R.



L'autore ha voluto qui raccontare la storia e il "sacrificio dimenticato" del Vice Brigadiere dei Carabinieri Giovanni Zizolfi, suo familiare, deceduto a Gubbio (PG) nella strage dei Quaranta Martiri.

La strage, avvenuta il 22 giugno 1944, fu ordinata a seguito dell'uccisione da parte di partigiani di due militari tedeschi e coinvolse 40 cittadini innocenti.

Giovanni Zizolfi aveva appena 23 anni quando fu ucciso ed era a Gubbio in visita alla sua fidanzata quel giorno di giugno. I due giovani si erano



conosciuti a Perugia, dove Giovanni prestava servizio come Carabiniere.

L'autore ipotizza che, da buon soldato fedele al proprio giuramento, pronto a qualsiasi evenienza per difendere la Patria e il prossimo, lo Zizolfi si sentì in dovere di sacrificarsi e si addossò la colpa per l'uccisione dei due soldati con l'intento di salvare i civili rastrellati.

Con questo libro si intende ricordare e restituire l'onore per il sacrificio del giovane Carabiniere che ha sacrificato la sua vita in nome dell'Arma e del prossimo.

Alessandro Zizolfi

GIOVANNI ZIZOLFI, IL SACRIFICIO DIMENTICATO

Casa Editrice Kimerik

Un numero risalta sul titolo di questo libro, un numero insignificante per molti ma significativo per l'allora Tenente Colonnello Venceslao Spinelli, un numero che equivale a un nome, il suo, durante il lungo periodo di prigionia in mano tedesca, dopo il faticoso NO! dopo l'armistizio. Un NO! come ben sappiamo, che ha catapultato 650 mila militari italiani in una nuova realtà, quella dell'internamento nei lager. Ritroviamo qui scritta a quattro mani, la storia di questo ufficiale di carriera, con una narrazione fresca e scorrevole, scandita dall'indicazione del numero dei giorni passati in prigionia, intervallata da alcuni excursus storici scritti dal secondo autore di questo racconto, Marco Facchetti, nipote dell'ufficiale. Si ripercorrono le tappe del viaggio, dalla cattura agli spostamenti da un campo all'altro passando



per la Germania e la Polonia, fino al ritorno a casa, dalla sua famiglia.

Il libro/diario è ricco di foto che ritraggono il protagonista durante la sua carriera militare (prima della cattura) ma anche immagini riguardanti i campi, con particolare zoom sulla vita di questi uomini/ragazzi in questi luoghi di reclusione. Ritroviamo anche diverse cartine all'interno, molto utili durante la lettura, con le indicazioni dei percorsi effettuati durante gli spostamenti da uno Stalag all'altro. Si rivivono insieme al protagonista

momenti di sofferenza, di fame, di sete e di freddo, ma anche momenti di forza, di coraggio, soprattutto dopo la prematura morte della moglie sotto un bombardamento aereo alleato e la voglia di farcela, di tornare a casa dai suoi figli e riabbracciare i suoi cari.

a cura di Marco Facchetti

GENERALE VENCESLAO SPINELLI PRIGIONIERO n.6213 Baracca 77

RINNOVA L'ADESIONE ALL'ANRP

È sufficiente versare un contributo

- ordinario € 25,00
- sostenitore € 100,00
- benemerito € 250,00

su c/c postale 51610004

intestato: ANRP Roma

oppure su c/c bancario intestato ad ANRP:

Banca Credem, Filiale Via del Tritone

Iban IT12 F030 3203 2010 1000 0090 170

SCEGLI DI STARE CON NOI
NELL'IMPEGNO TRA MEMORIA,
RESPONSABILITÀ E FUTURO



Aderire all'ANRP significa:

- Assicurarsi un'informazione coerente, aggiornata e libera
- Difendere la memoria storica
 - Sensibilizzare i giovani al dramma della guerra
 - Costruire le basi culturali per un mondo di pace

I militari italiani nella lotta di liberazione in Albania: 1943-1944

Una giornata tra i giovani universitari di Lecce, parlando di memoria

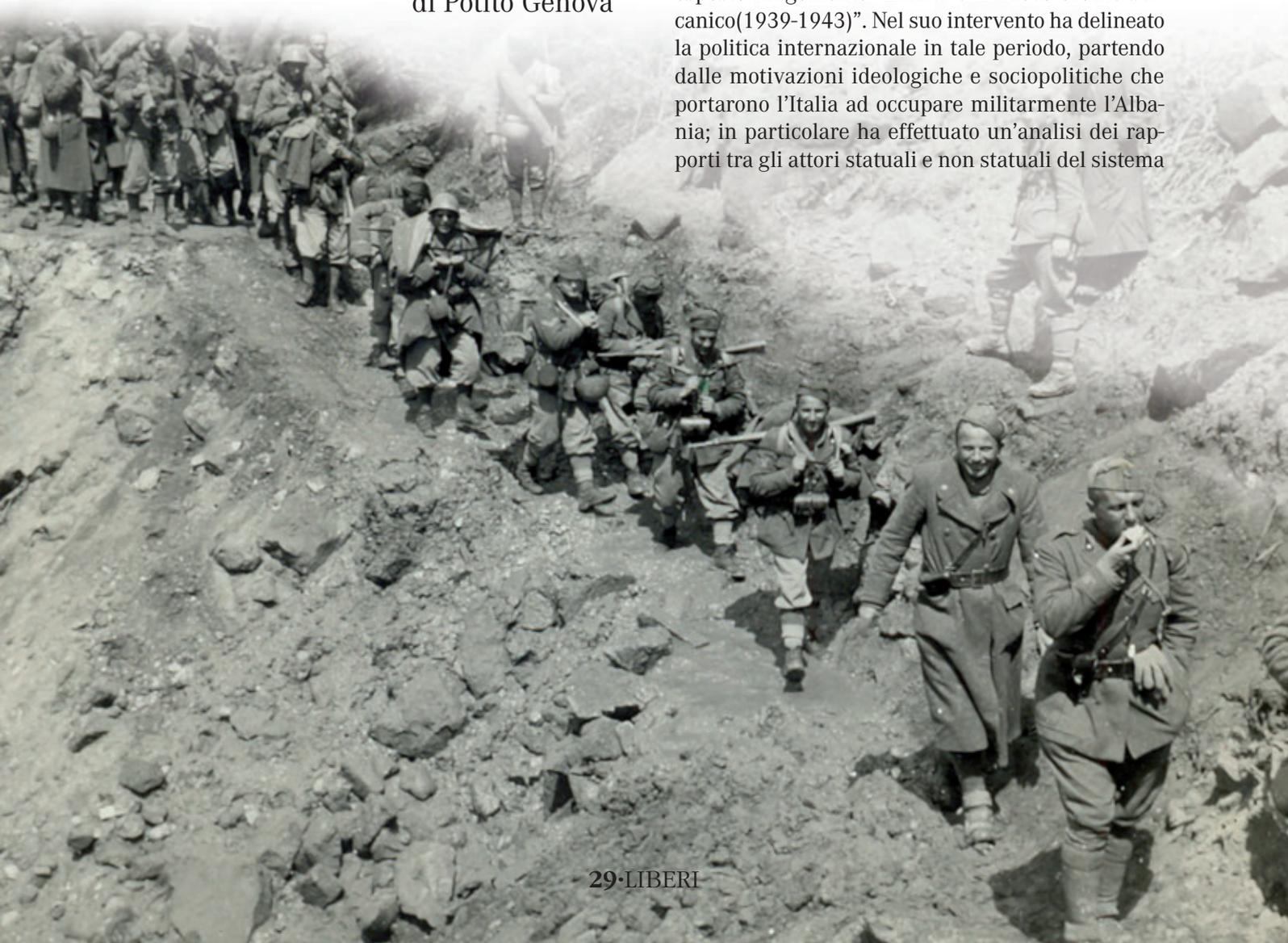
di Potito Genova

È stato un incontro sorprendente quello con le matricole della facoltà di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali - Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento. Il loro sguardo curioso e interessato ha dato senso alle relazioni su un argomento poco conosciuto, quasi dimenticato e vecchio di settantacinque anni. Si è parlato di "memoria", oggi non proprio di moda, destando interesse e questo è stato il primo successo.

Nel 75° anniversario della liberazione dell'Albania dall'occupazione nazifascista, l'Università del Salento e la Fondazione Gramsci Puglia hanno organizzato un convegno sul ruolo dei militari italiani nella lotta di liberazione albanese nel periodo 1943-1944.

Il convegno, presieduto da Daniele De Luca del Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università leccese, si è svolto fondamentalmente su quattro relazioni che hanno delineato in modo consequenziale il periodo storico, nel quadro geopolitico europeo, che portò all'annessione dell'Albania da parte del Regno d'Italia nell'aprile del 1939 fino alla liberazione del paese nel novembre del 1944.

Massimo Bucarelli, dell'Università del Salento, ha esposto l'argomento "L'Italia e il nuovo ordine balcanico(1939-1943)". Nel suo intervento ha delineato la politica internazionale in tale periodo, partendo dalle motivazioni ideologiche e sociopolitiche che portarono l'Italia ad occupare militarmente l'Albania; in particolare ha effettuato un'analisi dei rapporti tra gli attori statuali e non statuali del sistema



internazionale che determinarono specifiche scelte politico- militari, soffermandosi sui personaggi chiave in tale contesto storico, come Benito Mussolini e il Presidente albanese Ahmed Zog.

Dando continuità didattica all'inquadramento storico politico, Alberto Basciani (Università di Roma Tre) ha posto la domanda "Una colonia europea dell'Impero fascista? L'occupazione italiana dell'Albania 1939-1943". Nell'aprile del 1939 un corpo di spedizione italiano al comando del Generale Corrado Guzzoni sbarcò in diversi porti della costa albanese e in poche ore occupò il paese adriatico. L'aggressione fu l'estrema conseguenza di quasi due decenni di attiva "politica albanese" promossa dal regime fascista, con l'obiettivo di costituire una salda testa di ponte per conquistare ulteriori spazi nel Sud-est dell'Europa. Fu formato un governo albanese, ma il fulcro del potere fu trasferito alla Luogotenenza del Re a Tirana. Si adottò il capillare controllo del territorio, l'arresto e l'avvio al confino di centinaia di albanesi sospettati di nutrire atteggiamenti ostili; nel contempo però fu avviato un imponente programma di lavori pubblici destinato a modernizzare e cambiare il volto di Tirana, migliorare la rete di strade, acquedotti, ponti, porti ecc. anche in vista dello sfruttamento economico del paese. Ciò nonostante il movimento di resistenza albanese si rafforzò, raggiungendo una forte intensità in alcune regioni del Paese, tanto che nel luglio del 1943 la situazione precipitò.

A seguire, il sottoscritto, segretario generale dell'ANRP, ha presentato in un contesto storico ben delineato e circostanziato l'argomento "Internamento dei militari italiani presenti sul suolo albanese dopo l'8 settembre 1943". Alla vigilia dell'8 settembre 1943, nel Regno dell'Albania si trovava dislocata la 9° Armata, con circa 118.000 uomini. La maggior parte di loro, 70/75000, che dissero "no" alla collaborazione con il nazifascismo, furono catturati, disarmati e deportati nei campi di concentramento tedeschi in Germania e Polonia, diventando IMI (Internati Militari Italiani). Lo scrivente ha scelto di riportare gli eventi sulla base di due relazioni scritte dai diretti protagonisti, il Generale di Brigata Carlo Baudino e il Cappellano militare Tenente Guido Visendaz, entrambi deportati ed internati nei lager tedeschi. Nell'intervento sono state evidenziate in particolare tutte le contraddizioni e l'estrema confusione che vissero i militari italiani deportati nei campi di concentramento nazisti. Allo stesso modo però sono emersi il coraggio, lo spirito di iniziativa di alcuni protagonisti e soprattutto la dignità espressa dalla maggior parte degli sventurati, nutriti

solo da pochi pezzi di pane, peraltro vecchi di due anni, sottolineando le parole di Don Guido: "Questo pane impastato per così dire di lacrime e di nostalgia, pare nutrire anche l'anima di noi deportati. Ha il profumo della resistenza". Una resistenza passiva, caparbia e rabbiosa.

Antonella Florio, della Fondazione Gramsci di Lecce, ha parlato infine della scelta di circa 3 mila militari italiani di combattere nella resistenza albanese con: "Resistere in Albania: la formazione partigiana Antonio Gramsci nella lotta di liberazione antifascista". Il valore del Battaglione "Gramsci", costituito subito dopo l'8 settembre 1943 da circa 200 militari che scelsero di unirsi ai partigiani albanesi, è entrato nella storia

della resistenza albanese per il coraggio dimostrato nell'opporsi all'oppressione nazista. Molti perirono nella lotta e gli albanesi ricordano il loro sacrificio con estrema gratitudine e riconoscenza. Tanta gloria al di là dell'Adriatico quanto mesto fu il loro ritorno in Italia

dopo la liberazione dell'Albania, il 29 novembre 1944. Come tutti i reduci furono accolti tra la completa indifferenza da un'Italia stremata dalla guerra, nessuno li aspettava, erano diventati un problema. I lavori si sono conclusi con l'invito ai giovani studenti di approfondire la materia con la ricerca, la raccolta e la visione di documenti di archivio, nella convinzione che la ricerca storica non è mai esaustiva, deve essere continua e diretta in tutte le direzioni, soprattutto nell'esame di lettere, memoriali, diari e altre forme di comunicazioni dei protagonisti dell'evento storico. Solo il confronto capillare del variegato materiale disponibile consente il passaggio dalla memoria individuale a quella collettiva e avvicinarsi il più possibile alla verità storica. Il timido applauso finale fa comunque ben sperare nella capacità delle nuove generazioni di percorrere la strada della ricerca storica, coniugando l'invito a custodire per costruire.





L'ANRP fa proprie, senza “se” e senza “ma”, le dichiarazioni del presidente della Repubblica Sergio Mattarella in riferimento alla vicenda che vede coinvolta la senatrice a vita Liliana Segre.

“La solidarietà, la convivenza, il senso di responsabilità devono contrastare l'intolleranza, l'odio, la contrapposizione”. Queste le parole del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in riferimento alle minacce nei confronti della senatrice a vita Liliana Segre.

L'ANRP guarda con preoccupazione alle vicende ed ai molti episodi di cronaca che sempre di più contraddistinguono il nostro tempo e al diffuso senso di paura che sono a monte degli episodi di odio e di intolleranza. Per questo, sente il dovere di esprimere, anche da queste pagine, la piena solidarietà alla senatrice, ricordando che è nostro dovere trasmettere la memoria, ormai diventata storia, e ricordare sempre che libertà e pace vanno difese comunque e quotidianamente da odi e pregiudizi.



PROGETTO “LAVORARE PER IL REICH”

*Stato dell'arte e importanza della collaborazione
tra archivi ed enti associativi ai fini della ricerca storica*

giovedì 19 dicembre, ore 15.30

Archivio Centrale dello Stato
Piazzale degli Archivi, 27 - Roma

saluti e introduzione:

Elisabetta Reale

Luciano Zani

intervengono:

Emanuela Fiorletta

Lutz Klinkhammer

Brunello Mantelli

Enrico Serventi Longhi

Rosina Zucco

CUSTODIRE PER COSTRUIRE

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO

La grande guerra
1914-1918
1943-1945
1944-1945